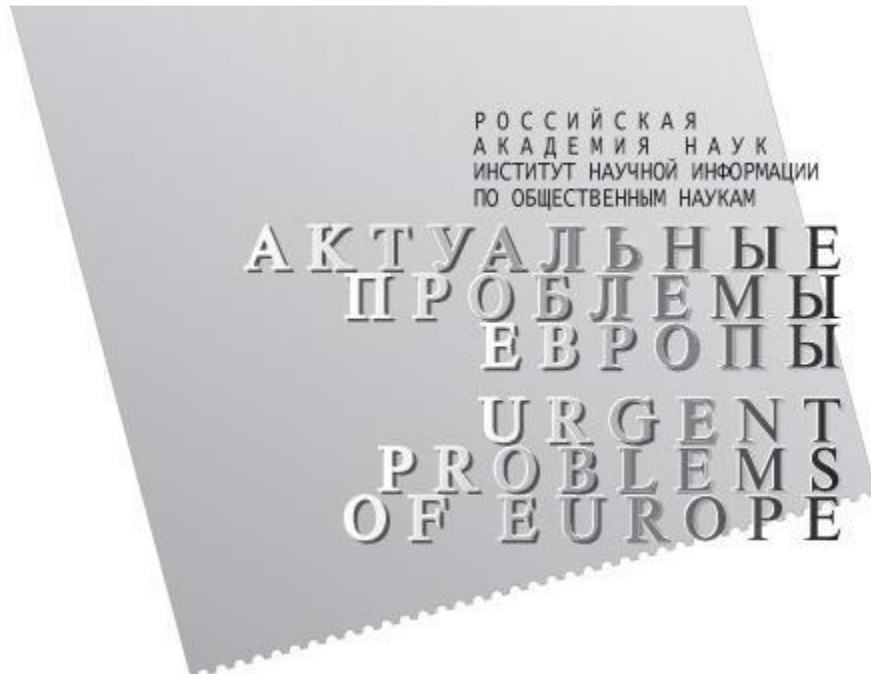


Roberto Valle

La democrazia del miracolo. Il populismo italiano considerato in una prospettiva storica



Publicato su

Научный журнал 2019 – № 2

Il 14 agosto del 2054 nascerà un nuovo ordine mondiale nel quale scompariranno i conflitti ideologici e politici, perché internet avrà diffuso il sapere a livello planetario e ogni singolo cittadino, in virtù della Rete, potrà partecipare all'elezione diretta di un governo globale. Questa profezia utopico-distopica è contenuta nel video *Gaia. The Future of Politics* prodotto nel 2008 dalla Casaleggio Associati che nel 2016 ha creato la piattaforma Rousseau con l'intento di promuovere lo sviluppo della democrazia digitale e di coadiuvare il Movimento 5 Stelle nella organizzazione, promozione e coordinamento delle attività politiche e culturali. Il nuovo inizio dell'era della democrazia digitale è stato sancito in Italia dalla vittoria elettorale del Movimento 5 Stelle che con più del 32% dei voti è risultato essere la prima forza politica nelle elezioni del 4 marzo 2018. L'apoteosi del Movimento 5 Stelle sembra porre l'Italia all'avanguardia nella creazione di una inedita forma di democrazia diretta che risolve l'impasse in cui versa l'assetto politico europeo che è stato definito post-democratico, perché governato da élites transnazionali e da poteri occulti neoliberisti come il gruppo Bilderberg. I movimenti populistici, con diversi orientamenti e programmi, si appellano, invece, direttamente al popolo svalutando quella democrazia rappresentativa che ha dominato la scena politica fino agli anni

Novanta del XX secolo. Il Movimento 5 Stelle appare come l'approdo di un processo storico che avuto inizio negli anni Settanta del XX secolo e che ha tentato di coniugare, in modo spesso paradossale, l'appello al popolo con i mezzi di comunicazione di massa, dalla televisione a internet. Il Movimento 5 Stelle, perciò, non rappresenta la fase aurorale di una nuova epoca ma l'autunno del nuovo medioevo tecnologico che attribuisce all'universo dei media un potere magico. Il 1° giugno 2018, il Movimento 5 Stelle ha costituito il nuovo governo insieme alla Lega, un partito populista etno-regionalista sorto negli anni Ottanta nel Nord d'Italia con una vocazione federalista e secessionista e ora diventato un movimento nazionale, sovranista e antieuropeista sul modello del Front National o Rassemblement National di Marine Le Pen. Dalla primavera del 2018, come rileva l'economista Thomas Piketty in un articolo pubblicato su «Le Monde» dell'8 settembre 2018, uno spettro si aggira per l'Europa l'«incubo del social-nativismo». La strana ed eteroclita coalizione social-nativista è composta, in primo luogo, dal Movimento 5 Stelle che si pone al di là della destra e della sinistra e che si appella al cittadino totale e onnisciente che con la democrazia digitale è chiamato, in una sorta di mobilitazione totale permanente, a decidere sulle più svariate questioni politiche e socio-economiche. Dal canto suo, la Lega, che dopo la dissoluzione del sistema dei partiti nei primi anni Novanta del XX secolo rimane la forza politica più longeva, coniuga la sua originaria vocazione etno-regionalista e anti-imposte, quale critica radicale allo Stato centralizzato, con una sorta di confuso neo-sovranoismo, quale sintesi tra il tradizionale richiamo alla legge all'ordine e la critica al centralismo economico-burocratico delle élites che guidano l'Unione Europea. Tale coalizione «disperata e incoerente», secondo Piketty, non è l'ultimo approdo dell'«esotismo italiano», ma un evidente sintomo della crisi di quel progetto di integrazione europea che nel 1989 appariva epocale, preconizzando l'avvento di quella che Habermas ha definito una neo-kantiana «costellazione post-nazionale», quale preludio all'affermazione della democrazia cosmopolitica. Movimento 5 Stelle e Lega, per Piketty, hanno formato un governo che si basa su un programma invertebrato che tenta di coniugare la promessa del reddito di cittadinanza, che ha attratto l'elettorato meridionale, con l'impegno preso dalla Lega a istituire la *flat tax* al fine di rivitalizzare quel capitalismo popolare settentrionale che alla fine del XX secolo era apparso all'orizzonte come modello vincente. Il populismo, secondo Taguieff, è uno stile politico fondato sull'appello al popolo e sul culto e la difesa del popolo che, nel XX secolo, si è mostrato compatibile con le grandi ideologie politiche (liberalismo, nazionalismo, socialismo, fascismo, anarchismo) ma che nel XXI secolo ha affermato una propria autonoma fisionomia politico-ideologica al di fuori dei limiti imposti dal sistema della democrazia rappresentativa. L'affermazione dell'autonomia del populismo e dell'antipolitica è stata favorita sia dalla privatizzazione del sistema televisivo, sia dall'espansione illimitata di internet e dei social-media. Il «governo del cambiamento», come si autodefinisce, nasce dalla confluenza tra il populismo

protestatario e il populismo identitario. Il populismo protestatario, incarnato dal Movimento 5 Stelle, è orientato, in nome dell'onestà, verso la denuncia dei misfatti delle élites politiche, economiche e culturali e verso l'affermazione dell'iperdemocrazia diretta che pone al centro il cittadino totale. Il populismo protestatario ha un orientamento antillettualista, iperpersonalizza la leadership carismatica incarnata dal Garante (nel caso specifico Beppe Grillo ex comico e fondatore del movimento) e si erge a difesa dei diritti economici della gente comune. Il populismo identitario o nazional-populismo, che trova espressione nella Lega, identifica il popolo con l'*ethnos*, con la nazione riunificata che rivendica una propria e inalienabile identità permanente. Il populismo identitario si incentra sull'antielitismo e sulla xenofobia antimmigrati. La Lega, nata come Lega lombarda, ha trasfigurato il proprio populismo identitario secessionista e separatista, contro lo Stato centralista incarnato da «Roma ladrona» e contro il Sud parassitario, in una sorta di nazional-populismo autoritario che coniuga l'*ethnos* con il *demos*, la difesa dell'integrità della nazione con l'appello alla *populace* incorrotta. L'alleanza social-nativista intende, perciò, risolvere alcune questioni socio-economiche nodali sia accusando le élites politico-finanziarie italiane ed europee di essere responsabili della crisi economica, sia volgendosi contro il politicamente corretto e il multiculturalismo che, forgiando una sorta di cultura del piagnisteo, ha favorito l'afflusso di immigrati in Italia e in Europa.

1. Fenomenologia del capopopolo da Masaniello all'epoca del populismo introvabile

Sebbene il Movimento 5 Stelle si caratterizzi come una forza antipolitica, antipartitica e senza leader, fin dalle origini ha affermato un tipo di leadership che non è affatto inedita nel panorama storico-politico italiano e si basa sulla figura del capopopolo. In un racconto-apologo dello scrittore polacco Gustaw Herling (che nel secondo dopoguerra ha vissuto a Napoli avendo sposato la figlia di Benedetto Croce) riemerge dalle cronache seicentesche Masaniello, quale incarnazione paradigmatica del capopopolo epitome tragicomica di un'epoca di crisi e di transizione. Masaniello l'incendiario ha avuto ammiratori anche in Europa: Spinoza nel suo ritratto giovanile si raffigurò come Masaniello; Lessing vedeva il capopopolo napoletano nella parte dell'*Hercules furens*. Dalla vicenda di Masaniello si può trarre una sorta di genealogia dello stile ideologico e della prassi del populismo italiano ed europeo. Scrivendo il suo racconto nel 1984, Herling, infatti, si riferiva implicitamente a Wałesa leader-icona di Solidarność. Nel settembre del 1647, la rivolta di Masaniello sembrava essere circondata dall'aura del miracolo, perché il sangue di San Gennaro si

era liquefatto al momento dell'apertura del tesoro. L'altro miracolo compiuto dalla rivolta di Masaniello consisteva nell'aver inoculato nella plebe il sentimento della comunità. Nel guidare la rivolta della plebe napoletana contro imposte inique, il pescatore Masaniello mostrava un istinto di capo e un talento naturale che appariva più affidabile dell'intelligenza e dell'istruzione delle élites locali. Per suscitare la rivolta, Masaniello coniò delle parole d'ordine semplici e ripetute con tale insistenza che si imprimevano nella memoria dei rivoltosi. Dopo l'inattesa vittoria, Masaniello, generale del popolo, fu colto da un improvviso delirio di onnipotenza scaturito dalle sue inquietudini e paure. Il generale del popolo cominciò a comandare e a impartire ordini, incitava ad appiccare nuovi incendi, elargiva a persone di sua fiducia cariche e beni confiscati ai nemici del popolo. Gli «impeti tirannici sempre più grandiosi e capricciosi» di Masaniello suscitarono una congiura che scatenò il popolo imbestialito contro quello stesso capo che aveva condotto i miserabili alla vittoria. Guai al Buffone nudo: questo è il significato che si può trarre dal racconto-apologo di Herling, che rivela alcune costanti storiche del populismo italiano: la figura del capopopolo come maschera buffonesca che nella società dello spettacolo amplifica illimitatamente il proprio potere di porsi alla guida della plebe ; il miserabilismo o populismo del lamento, quale attestazione dell'afflizione e della frustrazione di una massa stracciona che si presume innocente e vessata dal potere delle élites.

2. La belle époque del miserabilismo ovvero il popolo oppio del popolo

Diversamente da quanto afferma Giovanni Orsina, il populismo non è una sorta di democrazia del narcisismo, perché nella società di massa, come aveva rilevato Gadda a proposito del fascismo, la carica «iper-narcissica infrenata» si concentra nella figura del leader che incarna la morbosa tendenza dell'uomo comune a innalzarsi e a eccellere in forma scenica, mostrando l'incapacità degli italiani a impegnarsi nella costruzione etica e giuridica. I movimenti populistici si rivolgono all'uomo comune e banale che nella società di massa ha acquistato una tipicità sui generis: la mediocrità non vuole rimanere tale e vuole diventare originale e indipendente, anche se non ha nessun talento per diventare indipendente. L'uomo

comune ha trovato la sua più compiuta rappresentazione nel romanzo di Luigi Pirandello *Uno, nessuno e centomila* (1925): al di là delle sue centomila proiezioni sociali, quali identità eterodirette, l'uomo comune non ha una propria unicità ed è un nessuno. L'uomo comune è il «buon figliolo feroce» di una borghesia estinta, che, senza una tradizione, non ha più orientamenti etico-pedagogici e privo di personalità è un vuoto sociale preda di ogni sorta di propaganda che lo riempia di un'identità fittizia. Come rileva Jacques Rancière, il popolo non esiste, esistono solo immagini diverse e antagoniste del popolo. Il popolo etnico definisce la comunità di terra e di sangue, il popolo democratico si identifica con coloro che non hanno nessuna competenza particolare. Il populismo, invece, ha costruito l'immagine di un popolo caratterizzata dalla «potenza bruta del gran numero», dall'ignoranza e dal razzismo. Il popolo è diventato l'oppio del popolo e i populistici vogliono dimostrare ai democratici irenici qual è in verità il popolo profondo: un branco mosso da pulsioni primarie che si rivolta simultaneamente contro le élites governanti traditrici della sovranità popolare e contro gli stranieri immigrati che minacciano l'evoluzione demografica, economica e sociale di uno stile di vita che si è imposto nel trentennio glorioso tra gli anni Cinquanta e Ottanta del XX secolo, all'epoca del miracolo economico. Nel XXI secolo questo processo di progressivo svuotamento dell'uomo comune rivela il suo paradosso terminale: il populismo senza popolo. Pur affermando di essere senza alternative, il populismo del XXI appare introvabile, in quanto fenomeno soggetto a metamorfosi istantanee: essendo fondato sull'ethos del branco, il populismo rimette in scena un'immagine del popolo elaborata alla fine del XIX secolo da Hippolyte Taine e Gustav Le Bon. Il popolo oppio del popolo, infatti, appare animato da una volontà di ignoranza: le folle ignoranti sono permanentemente impressionate dagli slogan eclatanti dei demagoghi e orientate verso la violenza estrema a causa della circolazione di false notizie incontrollate e di paure contagiose. Nel libro-intervista *I prossimi titani* (1997) l'ormai centenario Ernst Jünger esortava a leggere *Les misérables* (1862) di Victor Hugo, perché in questo romanzo ottocentesco si trovano «molti pensieri moderni, attuali». La crisi economica globale

ed europea ha resuscitato come un *revenant* la miseria che è tornata al centro del dibattito politico: per Hugo, la miseria è sia la «lunga agonia del povero», sia «l'implacabile nemico della legge». Tuttavia l'Europa miserabile non è un artefatto della dittatura della tecnocrazia che ha assoggettato il continente all'euro, considerato una sorta di reliquia barbara, ma della miseria simbolica scaturita da quella civiltà dei selvaggi interni che ha celebrato i propri trionfi tra la *fin de siècle* e l'inizio del XXI secolo attraverso la speculazione d'azzardo e la trasfigurazione populista dell'intero spettro delle forze politiche europee. Questa catastrofe estetico-politica era stata già vaticinata da Hugo: nei *Miserabili*, infatti, compare un idealtipo sociale (rappresentato dalla famiglia Thénardier) carico di futuro. Hugo definisce i Thénardier «classe bastarda», quale espressione compiuta della decadenza intellettuale e mentale di una nazione. Secondo Hugo, tale classe era votata al perfezionamento della propria miseria etico-estetica: da tale perfezionamento è scaturita l'attuale plebe neomiserabile che ha provocato la simultanea dissoluzione della società civile e delle classi dirigenti. Bernard Stiegler (filosofo e discepolo di Derrida) in *De la misère symbolique* ha ingaggiato una guerra estetica contro l'egemonia della teologia del marketing che ha inverato la profezia di Hugo. I nuovi miserabili non sono degli abominevoli barbari, ma, secondo Stiegler, le rovine del consumismo e il cuore stesso della civiltà iperindustriale, che è un enorme ghetto (o zona commerciale) della miseria simbolica e del disgusto generalizzato. Come categoria dello spirito, la miseria simbolica è il prodotto di quella funzionalizzazione dell'esistenza del consumatore miserabile, che distrugge la personalità e la singolarità dell'individuo, privandolo sia del narcisismo primordiale, sia della sensibilità estetica. Il neomiserabile, infatti, è l'emblema di una catastrofe antropologica scaturita da quella scissione tra politica ed estetica che ha provocato l'eclisse della società come comunità di sentire e come sensibilità dell'altro. Negli anni del sovraffollato protagonismo di massa il *demi-monde* populista è stato la culla del neomiserabilismo che ha assunto la sembianza del saprofitismo marketing-dipendente. La «travolgente impudicizia» della stupidità (preconizzata da Musil) è

l'unico background subculturale del neomiserabile, che è una sorta di selvaggio interno che vede l'altro a sua immagine e somiglianza e discrimina tutto ciò che è migliore. Questo ceto medio-basso dello spirito e dell'anima, secondo Musil, si abbandona del tutto spudoratamente al proprio «bisogno di presunzione», fondato sulla distruzione della singolarità. Gli anni Novanta del XX secolo hanno sancito il trionfo del neomiserabilismo. I neomiserabili si sono accovacciati nella bolla speculativa e nell'illusione del capitalismo popolare, concependo l'investimento in borsa come una lotteria nazionale. L'altra deriva del neomiserabilismo è il consumismo etico, che ha trasformato il volontariato in un attivismo inconsulto indirizzato a colonizzare con la miseria simbolica il mondo realmente indigente delle nuove povertà. Tra il consumismo etico e la politica concepita come uno spettacolo burlesque permanente per guitti multimediali, la lumpen-popolace neomiserabile continua ad essere l'idolo della teologia del marketing e dell'antipolitica quale fase suprema della miseria simbolica.

3. Il capopopolo e il branco: la provincia italiana e il familismo amorale

La decomposizione della democrazia rappresentativa non può essere analizzata secondo le categorie forgiate da alcuni studiosi: la controdemocrazia nell'età della sfiducia di Rosanvallon e la democrazia del narcisismo quale apogeo dell'antipolitica di Orsina. Pur facendo proprie alcune categorie formulate da Elias Canetti in *Massa e potere* per interpretare lo scandalo di Tangentopoli che nel 1992 ha posto fine alla I^a Repubblica, Orsina non prende in esame le considerazioni dello scrittore sul processo di formazione delle mute e sui simboli di massa delle nazioni. Il termine muta deriva dal latino medievale *movita* che significa movimento. L'antico francese *meute* significa sia sommossa, sia partita di caccia. Nella civiltà contemporanea, secondo Canetti, la componente arcaica si manifesta nella muta, quale determinatezza e ripetizione di alcuni strutture di «inquietante costanza». Una forma attuale di muta è

il linciaggio, quale sospensione della giustizia: l'imputato è destinato ad essere condannato a priori e ad essere soppresso come un animale. Il populismo mediatico è sfociato in una sorta di linciaggio permanente e i social media hanno favorito la costituzione di mute. La muta contemporanea è anche il branco che si raduna intorno al capopopolo ed è orientato all'immediata conquista del potere senza quelle mediazioni istituzionali garantite dalla democrazia rappresentativa. Nelle nazioni è sempre latente, anche nell'età della globalizzazione, la tendenza ad assurgere a religione per rivendicare la propria superiorità e grandezza, quale peculiare mescolanza di «pretese morali e animalesche». In base a tale tendenza si sono formati, per Canetti, diversi e confliggenti simboli di massa che, al di là delle metamorfosi storiche, assumono una diversa configurazione: gli inglesi sono orientati verso il dominio del mare e le navi sono come individui isolati personificati in un comandante che incarna l'autorità assoluta; i tedeschi appaiono come una foresta che cammina e la rigidità e la linea retta degli alberi diventa il «simbolo della regola»; il simbolo di massa dei francesi è la rivoluzione anche se nel XX secolo i russi con la loro rivoluzione hanno aperto «una breccia dolorosa nel sentimento nazionale francese». L'autocoscienza degli italiani, per Canetti, è il caso paradigmatico di una dissonanza tra la storia delle città d'Italia popolate di grandi ricordi e reliquie e il presente volutamente confuso con quei ricordi. Paradossalmente il processo di unificazione ha paralizzato il sentimento nazionale italiano a causa del retaggio della Roma imperiale e della Roma capitale mondiale del cattolicesimo. Il fascismo si presentò sulla scena politica con il costume antico di Roma imperiale, ma il tentativo di imporre all'Italia un falso simbolo di massa nazionale è naufragato. Il fascismo non resuscitò la Roma imperiale, perché la sua capitale era a Predappio luogo natale di Mussolini: il provincialismo populista aspirava a incarnare la grandeur nazionale. La provincia italiana, ottusa e litigiosa, aveva trovato nel fascismo una formula legale per sfogare i suoi antichi odi e i suoi peggiori istinti. Curzio Malaparte, esponente della corrente strapeasana e selvaggia del fascismo, esaltava l'Italia barbara: il popolo italiano era provvidenzialmente «ignorante,

superstizioso, diffidente e istintivo» e l'Italia popolaesca era inadatta a diventare moderna. La massa provinciale italiana, come sostiene Carlo Emilio Gadda in *Eros e Priapo*, ha subito con il fascismo l'incantesimo dell' «istrione millantatore», quale chiamata permanente a quella mobilitazione generale peculiare della civiltà contemporanea, che in realtà è «sudicia e inane verbosità» che rende «inetti i cervelli di miliardi di uomini a esercitare la benché minima funzione critica nei confronti della carta stampata». La provincia italiana appare ancora oggi come una sorta di limbo sospeso tra città e paese, è una società apparentemente cittadina che ha profonde radici nel mondo rurale e attende ancora una improbabile urbanizzazione. La mentalità della provincia sopravvive anche nella realtà urbana come filosofia ad uso quotidiano in un società che resta sospesa tra arretratezza e modernizzazione e si esplicita in ciò che Banfield ha definito negli anni Cinquanta del XX secolo il «familismo amorale» degli italiani che non persegue l'interesse della comunità ma della famiglia e considera lo Stato come un ente estraneo e ostile.

4. L'Uomo qualunque ovvero la commedia dell'italiota ridicolo. Breve corso di comunicazione politica all'epoca della I^ Repubblica

Il provincialismo e il familismo amorale hanno caratterizzato la vicenda nel secondo dopoguerra e il miracolo economico degli anni Cinquanta e Sessanta è stato non solo dall'espansione del consumo di massa, ma anche da una sorta di populismo clericale sostenuto dalla Dc (i miracoli mariani) e di populismo di sinistra veicolato dal Pci (il nazional-popolare di Gramsci e il cinema neo-realista). Tuttavia i principali partiti avevano un orientamento popolare e di massa e una solida struttura organizzativa orientata verso la politica come professione caratterizzata, come afferma Weber, da passione, senso di responsabilità e lungimiranza. Nell'epoca della ricostruzione post-bellica, i democristiani, come rileva Jan-Werner Müller, favorirono la riconciliazione del cattolicesimo con il mondo moderno, la formazione di una alleanza elettorale tra ceti medio e contadini e il sostegno all'integrazione europea. I leader democristiani erano anticarismatici e con un aspetto borghese tradizionale e rassicurante. Nel Pci, invece, si affermava la leadership carismatica di

Togliatti, definito il Migliore, quale guida e orientamento per la realizzazione nella storia italiana di quella via nazionale al socialismo che, nel quadro istituzionale garantito dalla costituzione, avrebbe favorito l'accesso delle masse popolari alla direzione politica dell'Italia attraverso alcune riforme strutturali del sistema economico e sociale del paese. Togliatti avversava il dilettantismo che riduceva la politica a «momento passionale» e «meschina mostra di abilità» e contrapponeva uno stile politico scientifico-pedagogico al fideismo per il leader: l'austero e virtuoso proletariato italiano, attraverso un processo di acculturazione, avrebbe dovuto essere l'erede della parte migliore del patrimonio culturale nazionale. All'indomani della fine della seconda guerra mondiale nacque in Italia il Fronte dell'Uomo qualunque che, secondo Marco Tarchi, è il prototipo del populismo europeo contemporaneo. Il Fronte dell'Uomo qualunque fu fondato dal giornalista e commediografo Guglielmo Giannini che diffuse, al di là di ogni senso del ridicolo, le proprie invettive contro gli uomini politici di professione, considerati degli impostori e dei parassiti del lavoro comune. Il Fondatore, come verrà definito Giannini dai suoi seguaci, affermava che il popolo italiano non aveva bisogno di reggitori, ma di un'amministrazione controllata da rappresentanti scelti a sorte. Giannini si rivolgeva alla Folla e non al popolo, un vocabolo usato dai professionisti della politica per imbrogliare la gente comune: nel corso della storia, la Folla era stata la «paladina del mondo umano» ed era perennemente in lotta contro la tirannide. L'Uomo qualunque, inoltre, considerava il progresso tecnologico come uno strumento indispensabile alla Folla per affermare il proprio autogoverno. Come sostiene Tarchi, Giannini esaltava la Folla e la tecnologia nello stesso modo in cui i populistici del XXI secolo magnificano le magnifiche sorti e progressive della società civile in perenne rivolta contro le élites e della democrazia digitale. La Folla deve trovare la possibilità immediata di governare senza cedere alle lusinghe di una élite che, in nome di una mistica consonanza con il popolo, si impossessa del potere assoluto. Sebbene la vicenda del Fronte dell'Uomo qualunque si sia conclusa nel 1948 il suo retaggio si è insediato nel lessico politico italiano con il termine qualunquismo quale malattia infantile della

folla frustrata che si chiude nel proprio particolare, familista o individuale, reclamando la propria estraneità rispetto a una classe politica corrotta. Come aveva previsto Pasolini, scrittore corsaro ed eretico, il qualunquismo è diventato una sorta di costume nazionale: la spoliticizzazione completa dell'Italia avrebbe condotto all'affermazione di iniziative dal basso pratiche e utilitaristiche, ma non politiche; la strada maestra era tracciata e, a partire dagli anni Settanta, la scena pubblica italiana era occupata dal qualunquismo e dall'egoismo alienante. La «folla infimo-borghese» era un prodotto sia dell'omologazione culturale, favorita dal conformismo anticonformista del movimento studentesco del 1968, sia dalla rivoluzione della scienza applicata. Tale folla, per Pasolini, era stata forgiata da una trasformazione sociale accelerata dal miracolo economico che aveva condotto l'Italia sulla via del neocapitalismo tecnocratico e che aveva travolto anche nazioni come l'Inghilterra e la Francia nelle quali il capitalismo era ormai un'esperienza secolare. Non diversamente da Walter Benjamin, Pasolini comprende che il capitalismo è l'unica religione dei tempi moderni e post-moderni, perché afferma un culto senza dogma, santifica il denaro e, nella sua affermazione globale, ha favorito quell'eutanasia della politica che ha propiziato l'affermazione del populismo. La rivoluzione della scienza applicata, secondo Pasolini, ha ridotto la politica a comunicazione esente da qualsiasi espressività umanistica e filosofica. Nell'eternità del capitalismo come religione, la comunicatività è strettamente pratica e orientata verso una mozione di sentimenti puerile e interessata suscitata dagli slogan della pubblicità. La lingua della produzione e del consumo aveva, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, omologato anche il linguaggio politico: emblema di questa trasformazione era Aldo Moro che, pur manifestando una formazione umanista, insinuava nei suoi discorsi il nuovo tipo di lingua che intendeva comunicare solo funzionalmente. D'altro canto, l'orientamento nazional-popolare indicato da Gramsci al Pci non aveva condotto all'italianizzazione dell'Italia. La strada democratica e nazional-popolare dell'italianizzazione aveva subito una deviazione epocale e il neocapitalismo tecnocratico rendeva più evidente il divario tra l'irrazionalismo contadino del Sud e il

razionalismo capitalistico del Nord. Nella sua polemica contro il Palazzo, quale metafora del potere arroccato su stesso e maschera del vuoto politico, Pasolini aveva esortato a processare i maggiori esponenti del regime democristiano, al fine di interrompere la continuità di un'epoca che volgeva la fine. Il Palazzo e il Processo non sono una prefigurazione dell'ondata giustizialista scatenata dallo scandalo di Tangentopoli del 1992. Dopo il Processo ai potenti democristiani, secondo Pasolini, non si sarebbe instaurata la giustizia e un potere autenticamente democratico ma una sorta di Tecno-fascismo in grado di trovare nelle enormi masse imponderabili dei giovani una «potente truppa psicologicamente neo-nazista». Negli anni Settanta la lotta contro la partitocrazia ebbe come protagonista il partito radicale di Pannella, con il quale Pasolini dialogava pur considerando i radicali, nella loro battaglia referendaria per l'affermazione dei diritti civili, come l'espressione politica codificata di una passione irregolare per la libertà che era assurda a modello conformistico imitato anche dai giovani estremisti della demagogia. Contrapponendo la Piazza al Palazzo e il Referendum popolare al Parlamento, il partito radicale aveva un orientamento antistituzionale e populista che, secondo Guy Hermet, può essere considerato un «antenato del futurismo antipolitico e postindustriale attuale». Nei primi anni Novanta il revival populista è stato favorito non solo dalla Lega di Umberto Bossi, ma anche da esponenti di spicco della Dc come il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che con le sue esternazioni iconoclaste contribuì a demolire il sistema di potere vigente, e Mario Segni che formò un fronte referendario per realizzare quelle necessarie riforme che conducessero al superamento della partitocrazia. Nel contempo, sulla scia del populismo protestatario, sorse anche la piazza elettronica che trovò espressione in alcuni talk show che esaltavano l'innocenza della gente comune vessata da un potere corrotto. Nacque il mito della società civile e il gentismo, quale stadio infantile del tele-populismo, divenne un'espressione peculiare di quelle forze politiche eredi del Pci che erano ormai orfane della classe operaia e che si rivolgevano alla gente identificata, in primo luogo, con il ceto medio riflessivo impegnato a combattere per la questione morale. Dal canto suo,

la Lega Nord, guidata dal 1989 da Umberto Bossi, appariva, per Tarchi, come la prima manifestazione di massa e idealtipica del populismo dai tempi del Fronte dell'Uomo qualunque, mostrando una maggiore stabilità, fino a diventare, nonostante la metamorfosi sovranista, la formazione politica più longeva d'Italia. La Lega Nord si presentò sulla scena politica come movimento etno-regionalista che considerava il territorio del settentrione d'Italia, la mitica Padania, come un forte referente identitario, un luogo di radicamento del popolo padano da contrapporre ai non-nativi. Abbandonando la polemica contro i terroni meridionali, la Lega sovranista di Matteo Salvini ha esteso all'intero territorio nazionale l'idea sacrale di patria, antagonista dei popoli alieni e immigrati. Fin dalle sue origini, la Lega ha infranto i codici comunicativi della Prima Repubblica, adottando uno stile linguistico popolano, quale rifiuto di ogni mediazione politica e culturale. La Lega Nord si identificava con il suo capopopolo carismatico Umberto Bossi, che aveva creato un surreale universo simbolico che prevedeva i raduni di massa a Pontida e il simbolo del Carroccio (quale riferimento mitologico alla Lega Lombarda guidata da Alberto da Giussano che nel 1176 sconfisse nella battaglia di Legnano le truppe imperiali guidate da Federico Barbarossa), l'uso di bandiere e camicie verdi e la proclamazione virtuale di Stati autonomi dall'Italia. La base sociale della Lega Nord era la piccola imprenditoria settentrionale costituita da *self made men*, un nuovo Terzo Stato che si ribellava ai soprusi perpetrati da Roma ladrona. Ideologo di riferimento della Lega delle origini era il politologo Gianfranco Miglio, profeta della Terza Repubblica. Con la fine della Prima Repubblica, la Seconda Repubblica sarebbe stata una fase di transizione verso l'affermazione di un nuovo potere costituente che avrebbe definito l'assetto federalista dello Stato italiano. Nell'epoca post-moderna entrava in crisi lo Stato nazionale unitario, per cui, secondo Miglio, il nuovo assetto federale doveva articolarsi in tre macroregioni: le regioni padane, l'Italia centrale e l'Italia meridionale.

5. *Splendori e miserie della belle époque dei cafoni. Il berlusconismo*

Il berlusconismo ha radici nel demi-monde dell'epoca del miracolo economico, quale via televisiva e pubblicitaria alla democrazia, ed è emerso dalla grande paura del vuoto politico lasciato dal crollo della Prima Repubblica provocato da Tangentopoli e dalla cosiddetta «guerra civile dei giudici». Il berlusconismo nasce con Tangentopoli ed è il proseguimento paradossale e caricaturale della crisi della Prima Repubblica con altri mezzi: il berlusconismo, infatti, è una riedizione parodistica di quella *belle époque* pentapartitica degli anni Ottanta che ha trovato una pervasiva sintesi carismatica. Dal canto suo, Berlusconi ha anticipato alcune tendenze globali e nel secolo dell'informazione ha compreso che non sono fondamentali le idee ma le immagini. Incarnando senza mediazioni il potere imagologico, Berlusconi piace all'uomo della strada, perché non si vergogna di mostrarsi indiscreto e disinvolto e considera l'investitura elettorale come una sorta di giudizio divino. Il berlusconismo si è cristallizzato in un permanente stato aurorale che è perennemente sull'orlo di compiere la propria opera messianica. Come nel caso del *puer aeternus* descritto da Hillman, il berlusconismo non contempla sviluppo, perché significherebbe la caduta dall'eden originario. Il berlusconismo non ha un preciso orientamento politico-ideologico, ma è una sorta di lessico familiare e antipolitico, di destra e di sinistra a seconda dell'occasione, una eteroclita collezione di parole d'ordine che esprimono solo la domanda di consenso. Come ha rilevato Marco Tarchi, il carisma politico di Berlusconi non è naturale ma situazionale e non si fonda su «un preesistente alone di straordinarietà personale guadagnato sul campo ...bensì sul desiderio di imitazione dei seguaci, alimentato tramite una sapiente alternanza di atteggiamenti demagogici, che attenuano la distanza con la base dei sostenitori, e di rivendicazione del ruolo insostituibile di guida, che la ristabiliscono». Tale carisma situazionale è stato trasferito da Forza Italia al Popolo della Libertà (un partito sorto nel 2009 dall'unione tra Forza Italia e Alleanza nazionale) quale reiterata riproposizione dello stato aurorale del berlusconismo, che assume le sembianze di una sorta di Città del Sole mediatica che manda in onda reiteratamente il medesimo programma. La teologia del berlusconismo aurorale è stata formulata da Gianni Baget Bozzo che ha definito la nascita del Popolo della Libertà come una lotta contro la cultura politica dominante, nazionale e internazionale, per affermare la peculiarità di un movimento politico «sotto la guida di un leader che ha realizzato quello che prima di lui non poteva esistere. Questo è ciò che è chiamato carisma». In realtà il berlusconismo, come orientamento politico e come mentalità, esisteva già prima della ormai storica discesa in campo del Cavaliere. Al di là della personalità carismatica di Berlusconi, il berlusconismo ha radici nei primi anni Ottanta e, come blocco sociale, nasce dalla crisi delle tre subculture politiche del secondo dopoguerra (democristiana, comunista, socialista) che ha anticipato di un decennio Tangentopoli.

La crisi delle tre subculture politiche del secondo dopoguerra non è stata causata dall'avvento della televisione commerciale, ma da quella rivoluzione della scienza applicata che, secondo Pasolini, è attecchita in Italia con il miracolo economico e che ha avuto un carattere transnazionale. L'omologazione antropologica, tramutatasi nel XXI secolo in crollo antropologico, si è avverata, secondo Pasolini, attraverso l'imposizione dell'edonismo di massa e di una squallida e attristante *joie de vivre*. Tale omologazione, secondo Pasolini, era una conseguenza del vuoto di potere che si era creato ai vertici dello Stato, per cui i politici democristiani non erano altro che maschere del vuoto. La crisi descritta da Pasolini non riguardava la denuncia del malgoverno o del sottogoverno democristiano e andava oltre quelle cronache bizantine che appassionano tanto il cosiddetto giornalismo politico che somiglia sempre più alla piccola posta delle riviste femminili d'*antan*. Come ha rilevato Giulio Tremonti (ex ministro dell'economia dei governi guidati da Berlusconi), negli *Scritti corsari* Pasolini ha denunciato il vuoto di potere in Italia quale fenomeno permanente di un'epoca dominata dalla globalizzazione, dal mercato e dalla moneta: la triade *globalité, monnaye, marché* campeggia sul tempio della post-modernità al posto di *liberté, égalité, fraternité*. Sul piano squisitamente politico, il berlusconismo appare come una ulteriore maschera del vuoto, mentre sul piano socio-culturale asseconda e vellica i basic instincts del plebeismo consumista sorto con il miracolo economico. In tal senso il berlusconismo è una sintesi di quelle subculture politiche che hanno intessuto le lodi o hanno interpretato sul piano della concretezza il miracolo economico italiano: l'andreottismo, il migliorismo nel Pci, il craxismo. Diversamente da quanto sostengono i suoi apologeti, il berlusconismo non ha rivoluzionato il linguaggio della politica negandolo, l'ha semplicemente adattato alle esigenze dell'epoca, facendo una sorta di maquillage (attraverso le convention e le luci psichedeliche) al lessico della cosiddetta vecchia politica: un termine abusato, per esempio, è governabilità che di per sé è un abominio linguistico. L'inconsapevolezza politica del berlusconismo non è una affermazione dell'antipolitica, ma una manifestazione di quella transpolitica che è transitata dalla ideologia alla imagologia, quale trasfigurazione psichedelico-pubblicitaria della visione ideologica che induce ad una *Weltanschauung* da settari invasati dall'amore per il prodotto preferito. Come imagologia, invece, il berlusconismo nasce dalle ceneri dell'ala creativa del movimento antisistema del 1977 che con il crollo dell'ideologia protestataria scopriva la comunicazione mediatica in un tripudio di radio libere e di televisioni private. Finalmente la meglio gioventù non era più costretta a celare la propria abissale ignoranza dietro astruserie ideologiche mal digerite, ma poteva esibire il proprio nulla esistenziale e culturale nel meraviglioso mondo delle comunicazioni di massa: in tal modo il rivoluzionario si trasformava in

capopopolo, in opinionista plebiscitario e populista. Il sostrato conservatore del berlusconismo non si incentra sul culto dello Stato, ma sul mito della società civile e, in tal senso, è una forma di spoliticizzazione e di neutralizzazione della politica. L'esordio politico di Berlusconi è stato contrassegnato dall'esaltazione euforica della saggezza erasmiana, esente dalla erasmiana ironia, intesa come «visionaria follia» e dall'elogio della libertà come diritto naturale che non è concesso dallo Stato. In tal senso il berlusconismo antepone allo Stato l'individuo, la famiglia e l'impresa. Lo Stato è considerato come un apparato burocratico produttore di tasse: sulla scia del capitalismo popolare degli anni Ottanta, il berlusconismo non è un semplice succedaneo del thatcherismo e del reaganismo ma rappresenta la massima espansione del familismo amorale e dell'imprenditorialità d'abond con il suo frenetico e spesso inconsulto attivismo. Sul piano economico, il berlusconismo è la fase suprema di quel filisteismo peculiarmente italiano che mira all'arricchimento assistito: in tal senso è una forma di sregolatezza assistita dallo Stato. Il berlusconismo non è una forma di liberismo, ma una forma di lumpen-capitalismo popolare, che, ponendosi nel solco della tradizione del capitalismo italiano, anela al sostegno dello Stato e resta chiuso nei confini nazionali e famigliari: tale lumpen-capitalismo o ignora l'Europa e la globalizzazione o pretende di colonizzarle. L'euforica *belle époque* del berlusconismo ha visto come protagonista la *lumpen* cetto medio italiano che è cresciuto a dismisura fino all'ipertrofia, inglobando gran parte della classe operaia e del sottoproletariato. Questo cetto medio onnicomprensivo ha attratto le masse diseredate con il miraggio del paradiso in terra consumistico: tale cetto onnivoro e onnicomprensivo è anch'esso diseredato, non tanto in senso economico quanto della propria memoria storica e della propria originaria identità. Nella sua onnivora capacità di oblio, la *lumpen* borghesia ha trovato la sua ultima incarnazione del cafone urbano (ma non urbanizzato), una sorta di barbaro artificiale acculturato ma senza autentica cultura (né popolare né alta), un troglodita dell'era del mirabolante mondo virtuale. Il cafone urbano è un forzato del benessere e ostenta questa sua condizione con soddisfazione beota. Il neofilisteo cafone va orgoglioso del proprio stile di vita (che consiste nella mancanza di stile), della propria non *aurea mediocritas* che vorrebbe vedere estesa a tutti (quella del cafone urbano è una generosità invadente e di cattivo gusto). La saggezza del neofilisteo è racchiusa nell'apoftegma di arcaica saggezza: «Tutto si compra», anche la morte. Questo *demi-monde* di comprati e di venduti si configura come una eteroclita compagnia di solitari unita da una solidarietà negativa e da una idea negativa della libertà e che si identifica con i nuovi *idola tribus*. Il sogno del neofilisteo è quello di diventare egli stesso una cosa, un oggetto della adorazione popolare: un telefono cellulare, un computer, un televisore. La Città del Sole della imagologia e della pubblicità è il labirinto nel

quale di perde il neofilisteo, come una Alice traviata che entra in un triviale mondo delle meraviglie. L'edonismo neocafone non ha nulla a che vedere con il buon vivere e con il raffinato uso dei piaceri che è accrescimento e non cancellazione della propria singolarità. La neotrivialità si presenta sotto una duplice maschera: da una parte assume la sembianza sconvolta dell'astiosa e risentita gratuità dell'insulto contro tutto ciò che non si uniforma alla bassezza dei tempi, dall'altra ha il sorriso mellifluo e accattivante dei commessi viaggiatori del benessere ad ogni costo. Per il berlusconismo, l'apparato statale è composto da un ceto parassitario esente dalla chimerica cultura del fare. Il riformismo occasionale berlusconiano è rivolto, sul piano più propagandistico che sostanziale, sempre contro i presunti privilegi di élite parassitarie: la riforma dell'Università è stata presentata come un attacco al cuore del potere dei baroni. Il sostrato rivoluzionario del berlusconismo, invece, non ha una radice liberale ma movimentista e nasce dalla galassia pulviscolare del movimento del 1977, autentico laboratorio dell'anticultura populista e che pullulava di leader carismatici (che molto spesso erano autoreferenziali e rappresentavano solo se stessi). L'antropologia del berlusconismo si può evincere da una intervista rilasciata nel maggio del 2010 dal presidente di Mediaset Fedele Confalonieri al «Corriere della Sera»: nel secondo dopoguerra si sono accostati alla politica uomini che avevano «grandi ideali» e le figure idealtipiche della prima repubblica erano il solidarista cattolico, il comunista che voleva cambiare il mondo e il liberale con il culto della libertà. La rivoluzione di Berlusconi, secondo Confalonieri, ha offerto una occasione storica agli «agnostici della politica»: una varia umanità che era rimasta ai margini, esasperata dal politichese e dalla astruserie ideologiche, ed era stufa dell'austerità e del cattocomunismo imperante. Gli uomini che componevano questa massa vischiosa e senza identità politica erano antropologicamente di destra anche perché erano considerati dalla sinistra come «ignoranti, stupidi, mentre erano in realtà disimpegnati, un po' egoisti, al limite un po' gretti. Tra loro ci sono quelli che vogliono il Suv e l'orologio firmato, il che non è male: "Enrichissez-vous"». Nella versione di Confalonieri, Berlusconi appare come sintesi tra Luigi Filippo ed Evita Peron, un monarca costituzionale ed egualitario e un populista sentimentale che considera la politica in termini di amore e di odio: il berlusconismo è il populismo dei sentimenti e dei risentimenti. Tale populismo sentimentale e spettacolare ha una radice nel movimento del 1977 come attesta Carlo Freccero, primo demiurgo del berlusconismo televisivo, che, in una introduzione a *La società dello spettacolo* di Guy Debord, ha spiegato come può avvenire la metamorfosi da rivoluzionario a esperto della comunicazione (etichetta imagologica e maschera del vuoto di idee): «Solo il fragile scudo della rivoluzione separava una generazione dall'integrazione nello spettacolo. Quel feticcio è caduto, cancellato dal potere della società

spettacolare. La rivoluzione è morta mentre lo spettacolo è diventato l'episteme del nostro tempo. Lo spettacolo ha vinto perché è in grado di assorbire qualsiasi forma di opposizione facendola propria. Non possono esserci spettacoli "contro". Le avanguardie sono prive di senso e il dissenso significa soltanto figurare nei sondaggi alla casella No. Il movimento di protesta del 1977 è stato una autentica scuola di conformismo e non ha appreso (per ignoranza) quell'idea di libertà autenticamente dissidente, ma ha anticipato quell'amorfismo di massa (oggi largamente egemone) che ha trasformato i travet della rivoluzione dell'indomani in sonnambuli travet della stupidità strutturalmente indotta dal consumismo etico, da quel mercato dei valori dove è possibile acquistare scampoli di familismo alternativo (che non aspira più alla rivoluzione ma alla pensione), di umanitarismo intrusivo e incolto e di libertà intesa come permissivismo inconsulto e compulsivo che si riduce alla oscena esibizione di sé favorita dai mass-media. L'ala creativa del movimento del 1977 è la base pseudoidologica sulla quale si sono forgiati gli opinionisti tuttologi e gli strilloni mediatici: il giornalismo, infatti, è diventato un sottoprodotto dello strillonaggio, una pratica che sembrava in disuso e che nell'epoca dell'egemonia imagologica ha ritrovato un proprio greve splendore. La «rivoluzione italiana» del 1994 è sorta dalla sintesi tra il qualunquismo dell'amorfismo di massa e vagamente di destra e la creatività diffusa del subindividualismo conformista e pseudotrasgressivo del movimento del 1977 che è sfociato nella spettacolarizzazione del nulla culturale. I professionisti della comunicazione e gli strilloni mediatici hanno trasformato il berlusconismo in un genere di intrattenimento che sfocia nel *burlesque*, come arte della seduzione di massa. Baudrillard ha stigmatizzato la «sinistra divina» che, con la sua democratica arroganza, ha forgiato una interpretazione scarsamente lungimirante della ragione politica che ha reso necessario il berlusconismo reale. La «sinistra divina» ha descritto gli italiani come vittime consenzienti del berlusconismo, come una massa instupidita e irretita da un seduttore senza scrupoli. Le masse cieche, secondo Baudrillard, hanno una visione transpolitica e inconsapevolmente hanno intuito che il potere è un luogo vuoto e senza speranza al centro del quale va collocato un uomo altrettanto vuoto, vanaglorioso e istrione. Nell'epoca post-ideologica, il berlusconismo non è un sistema di potere, ma una espressione della società di servizi che si libera della libertà stessa: per Baudrillard, la società di servizi è una società di servi, di uomini asserviti al proprio uso, «totalmente emancipati e totalmente servi». Il berlusconismo, inoltre, si pone nel solco di un neocattolicesimo barocco che chiude il ciclo del capitalismo puritano: secondo Baudrillard, infatti, i gesuiti hanno forgiato la prima tecnica moderna di seduzione di massa. Il neobarocco televisivo ha un orientamento cattolico ed è portatore di una «demiurgia dolce e carezzevole, di una tecnologia dolce della seduzione. Non si tratta più della

seduzione come passione, ma di una *domanda di seduzione*». Sulla scia del neobarocco televisivo, la rivoluzione italiana del 1994 è stata inaugurata con l'evocazione del soprannaturale, a dispetto dell'apparente secolarizzazione. In principio fu Berlusconi a evocare il miracolo con un linguaggio ieratico-mercantile che piacque subito agli italiani: così attestano i sacri sondaggi e le omelie dei professionisti della comunicazione diventati berlusconiani scalzi. Fin dalle sue origini, lo «stato di grazia» di Berlusconi ha fatto impallidire il ricordo dei miracoli e delle madonne pellegrine del 1948. Narra la leggenda che il Cavaliere (con qualche macchia e con qualche paura) abbia dato in breve tempo vita a un nuovo movimento politico e, forte di un invincibile carisma, abbia sconfitto la rossa idra del comunismo (nonostante l'ormai avvenuto decesso del socialismo reale). Tra calcolati anacronismi e promesse di un radioso avvenire la leggenda è diventata realtà. Il reiterato miracolo del berlusconismo politico si è configurato sia come moltiplicazione della decretazione d'urgenza, sia come miracolo della propria permanente resurrezione. I berlusconiani scalzi sono diventati dei rivoluzionari senza professione, perché la vera rivoluzione liberale del 1994 è, come una pura verità infusa dal carisma, assunta al nirvana ed è ormai una sorta di epos populista che resta chiuso nel recinto edenico della leggenda. In un rinnovato e reiterato new beginning, la vera rivoluzione liberale indica il miraggio della liberazione del popolo italiano dalla «mentalità statalista» e dal «medioevo burocratico». Nell'epoca in cui il popolo è diventato l'oppio del popolo, la crisi economica globale impedisce alla «spiritualità capitalista» di perpetuare i suoi miracoli. Chiuso nel recinto edenico della vera rivoluzione liberale permanente allo stato aurorale, il berlusconismo, invece, ha continuato a essere sedotto dalla tentazione plebiscitaria, vivendo nel culto del bipolarismo, unico idolo ideologico della cosiddetta Seconda Repubblica.

6. *Aspettando il 2054. Le prospettive future della democrazia morbosa*

Dopo il 2011, il bipolarismo e la videocrazia sono apparsi come idoli infranti perché il berlusconismo è passato repentinamente da un'infanzia aurorale a una repentina decrepitezza. Nella crisi del berlusconismo sono stati coinvolti sia il centro-destra, sia il centro-sinistra, per cui sono sorti due diversi orientamenti politici destinati a confliggere: il Partito democratico rimodellato da Matteo Renzi che aspirava ad essere il partito della Nazione, una variante neo-populista di governo e neoliberista della Dc quale architrave del sistema politico; il movimento di protesta neo-giustizialista fondato da Beppe Grillo che intendeva scardinare il sistema scatenando, a partire dal 2007, un conflitto antipolitico permanente usando l'arma del Web. Tra il 2011 e il 2016, il Pd ha affermato la propria supremazia, perché Renzi si è imposto sulla scena politica come il Rottamatore in grado sia rinnovare la classe

dirigente del suo partito, sia di realizzare quelle necessarie riforme economico-sociali e costituzionali in grado di far uscire il sistema politico da quella disintegrazione permanente iniziata con Tangentopoli. Il direttore de «Il Foglio» Giuliano Ferrara, ex comunista e ministro del primo governo Berlusconi nel 1994, ha salutato l'avvento di Renzi, quale Royal Baby e legittimo erede del berlusconismo. Siglando il patto del Nazareno, Renzi, nel 2014, si è accordato con Berlusconi per avviare un programma di riforme riguardanti la costituzione e il sistema elettorale, superando il bipolarismo destra-sinistra. Ferrara ha paragonato tale patto al Connubio del 1852 tra il centrodestra guidato da Cavour e il centrosinistra capeggiato da Rattazzi e al compromesso storico tra Moro e Berlinguer: il neo-consociativismo trasformistico ha aspirato al superamento della impasse della Seconda Repubblica avviando una nuova stagione riformista. Alle elezioni europee del 2014 è sembrato nascere il partito della Nazione, perché il Pd ha ottenuto il 40% dei voti. Dopo questa eclatante vittoria, Renzi non ha tentato di forgiare un nuovo partito a vocazione maggioritaria, ma ha personalizzato lo scontro politico in occasione del referendum indetto il 4 dicembre 2016 per confermare la riforma costituzionale varata dal suo governo. Il risultato del referendum è apparso come un plebiscito contro Renzi e il partito della Nazione non è mai nato. Il Pd, sorto nel 2007 da una fusione a freddo tra post-comunisti e post-democristiani e con culture politiche che apparivano non avere una posteriorità, si è caratterizzato come un partito a vocazione maggioritaria, una sorta di partito del progresso moderato nei limiti della legge. Il Pd, pur essendo assunto alla guida del governo nel 2013, è rimasto un brand senza un preciso orientamento ideologico e politico che ha considerato la globalizzazione virtuosa come una sorta di nuovo internazionalismo del benessere. In realtà, il Pd è rimasto un partito mai nato e si caratterizzato come un'arena agonistica tra branchi aspiranti al potere. In tal senso, Renzi è apparso come il capobranco vincente che ha esaurito in breve tempo la vis innovatrice della sua leadership perché ha convertito i riflessi riformisti della sua proposta politica in oggetti di distrazione, di svago, riconducibili al consumo. La riforma costituzionale, il job act sono apparsi come una settimana di saldi nel sempre più desolato magazzino intellettuale della sinistra italiana, con un grande avvenire dietro di sé. Per Massimo Cacciari, filosofo ed ex sindaco di Venezia, la stagione di Renzi si esaurita immediatamente, perché i leader Pd ha orientato la propria dissennata volontà di potenza delirante verso il naufragio. Dopo le elezioni politiche del 2018, la situazione politica italiana, per Cacciari, si sta avvitando in una «spirale distruttiva»: l'alleanza di governo tra il Movimento 5 Stelle e la Lega diffonde linguaggi e valori che non appartengono alla cultura politica europea e le politiche progettate appaiono lontane da qualsiasi realismo e «gravemente demagogiche». Per Cacciari, la democrazia implica fisiologicamente in sé dei valori aristocratici e fino

alla fine degli Settanta i grandi partiti di massa, attraverso la selezione delle élites, sembravano esprimere questi valori, perché per ottenere il consenso era necessario sapersi distinguere. Nel secondo dopoguerra, secondo Cacciari, il ceto politico era parte integrante di una classe dirigente, perché, per soddisfare le esigenze dell'*homo democraticus* è indispensabile disporre di una «immensa competenza tecnica, amministrativa e burocratica». Inoltre, è necessario che tale competenza sia condivisa dagli attori del progresso economico, dai grandi decisori industriali e finanziari. L'occasionalismo politico populista ha favorito l'ascesa degli incompetenti, quale espressione del cittadino totale che non ha bisogno di rappresentanti. Le grandi famiglie politiche europee, per Cacciari, si sono mostrate incapaci di operare come parte integrante di una classe dirigente e sono apparse illegittime, perché si sono smarrite nel circolo vizioso della stabilità, quale imperativo burocratico. Il populismo è il prodotto dell'assoluta sregolatezza della religione capitalista, che appare come il sabba delle streghe di Weber, e dei suoi sedicenti esponenti che hanno approfondito la crisi delle «capacità regolative del Politico». Cacciari afferma che la crisi della democrazia è scaturita da istanze tra loro contraddittorie, quali la concentrazione delle élites economiche, lo svuotamento delle assemblee rappresentative e la prevalente prepotenza della demagogia. L'idea d'Europa va riformulata sia rammemorando le sue radici pluraliste e federaliste, sia riaffermando i principi del lavoro come vocazione e dell'esercizio economico di impresa come professione. Nella prospettiva delle elezioni europee del 2019, Cacciari esorta a costruire un ampio fronte europeista da contrapporre allo schieramento della destra sovranista. A tal fine è necessario rovesciare «l'ideologia della società liquida», affermando una nuova strategia per l'Europa e denunciando il pericolo mortale della deriva sovranista che è, in parte, anche il risultato degli orientamenti delle istituzioni europee imposti dall'imperativo burocratico.

Il processo di disintegrazione del sistema politico italiano sorto nel 1948 ha investito anche quelle culture politiche che hanno caratterizzato lo sviluppo. La scena politico-culturale è dominata da demi-savants o sub-savants che attribuiscono a un metodo un valore assoluto che è definito in chiave magica. Come ha affermato l'antropologo Arnold van Gennep, un demi-savant fa solo del male agli imbecilli. Le scienze sociali si configurano come una sorta di stregoneria consorziata al servizio dell'era digitale. La trasformazione delle scienze sociali in stregoneria ha avuto inizio negli anni Settanta, come ha rivelato il sociologo Stanislaw Andreski, secondo il quale la sociologia e la psicologia hanno incoraggiato il disorientamento morale e il

nichilismo e con una «verbosità nebulosa» hanno incentrato la loro attenzione non sulle creazioni più importanti, ma «sulla mediocrità o addirittura sul sub-normale». Il paradosso terminale di questa svolta stregonesca delle scienze sociali è l'affermazione di internet come un nuovo mondo che consente al popolo di ascendere verso l'estasi politica, realizzando la democrazia diretta. Come ha rilevato Cacciari, in Italia e in Europa si sta configurando una sorta di pensiero unico, «intriso di rancore e di risentimento». Il popolo è contrapposto alla casta: tuttavia l'apologia della Rete e della democrazia diretta si risolve nel dominio incontrollato di pochi capipopolo. Tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI, il termine democrazia, propagandato dai mass media, è semplicemente un caso di omonimia, perché il regime imperante è la telecrazia e la mediacrazia: nella sua accezione originaria democrazia derivava dalla radice greca *demos*; nel regime mediatico democrazia deriva da *demo-version*, un programma politico offerto in versione promozionale per saggiare il gradimento dell'*homo democraticus*. La democrazia *demo-version* è l'espressione più compiuta dei miracoli della «spiritualità capitalista» che consiste nel consumare l'immagine di stessi. Nell'epoca post-industriale non è essenziale il consumo dei beni materiali, ma il consumo di immagini autofaghe e la politica, è ricondotta alla «dimensione ludico-sportiva», un agone nel quale si può «strepitare senza offendere nessuno». Lo *Zeitgeist* che assume le sembianze del Minotauro, uno spirito impuro che domina il mondo costringendo tutti a brancolare nel «fetido labirinto del suo intestino». Il Politico è stato espulso dalla Polis e la politica corrente è diventata una attività ludico-sportiva, come il football, e assorbita dalla televisione e da internet. Sfatando il luogo comune che considera i mass media come l'agorà dell'epoca telematica, Baudrillard ha sostenuto che la politica è stata rapita da una sorta di estasi telematica che la costringe a sopravvivere nelle viscere del Minotauro virtuale ed è ridotta a mero messaggio pubblicitario. L'estasi della comunicazione è oscena perché elimina l'immagine e ogni rappresentazione. L'estasi telematica ha avuto tra i suoi cantori anche il premio Nobel per la letteratura Dario Fo che si è confrontato con Grillo e Casaleggio, sostenendo in un libro corale del 2013 la causa

della democrazia diretta, quale invero nella storia delle istanze libertarie del Sessantotto nell'era digitale. Per Dario Fo, il movimento fondato da Grillo dovrebbe necessariamente approdare a una sorta di populismo umanitario, al fine di realizzare una democrazia diretta senza partiti, perché la magia della rete consente al cittadino totale di intervenire direttamente nel processo decisionale. Fo considera Casaleggio una sorta di enciclopedista del XXI secolo, un guru-samurai che ha compreso la metafisica della collettività. Casaleggio, infatti, tesse l'elogio dell'intelligenza collettiva, perché internet consente quella condivisione della conoscenza che si proietta oltre il singolo e senza intermediazione. La cultura è espressione di questa metafisica della collettività e non esistono altri luoghi deputati alla cultura se non internet, quale spazio unificato e unico del sapere, per cui anche l'Università è destinata a perdere la sua centralità e l'insegnamento verrà impartito on line. Secondo Casaleggio, internet è un supermedia immediato che annuncia una nuova era dell'autenticità, quale simultaneo superamento della democrazia rappresentativa e del super-capitalismo finanziario nemico della democrazia economica. Facendo proprie le tesi di Stiglitz e di Yunus, Casaleggio si è espresso contro la remunerazione selvaggia del capitale, al fine di pervenire ad una economia solidale che preservi i beni comuni, una sorta di neo-francescanesimo dell'era telematica. Yunus, economista bengalese che ha inventato il microcredito, non sembra, però, apprezzare il reddito di cittadinanza, fulcro del programma del Movimento 5 Stelle e in base al quale è diventata la forza politica egemone del Mezzogiorno. Per Yunus, il reddito di cittadinanza, che garantisce uno stipendio a chi non ha lavoro, è una forma improduttiva di assistenzialismo che disincentiva la ricerca di un lavoro da parte dei disoccupati. Per i profeti dell'avvento della moltitudine, dell'abolizione del lavoro come superstizione e dell'esaltazione dell'attività cognitiva favorita dal cyberspace, come Toni Negri e Bifo protagonisti e cattivi maestri dei movimenti protestatari e sovversivi del 1968 e del 1977, il Movimento 5 Stelle è una falsificazione delle istanze rivoluzionarie degli anni Settanta ed è sconsolatamente provinciale perché considera il Web solo come veicolo di banalità propagandistiche. Per egli ex

rivoluzionari di professione, il Movimento 5 Stelle è solo l'utile idiota capace di rendere ingovernabile l'Italia. Nella concezione mitico-utopica di Casaleggio e di Fo la moltitudine è inarrestabile ed è il principale soggetto politico dell'era dell'autenticità, quale annuncio dell'avvento di una Nuova Atene Telematica, una Città del Sole aperta al mondo e che non esclude lo straniero. Per Dario Fo, infatti, il populismo umanitario è un argine contro la xenofobia e la demagogia patriottico-sociale della Lega e dei reazionari pseudo-fascisti. Gianroberto Casaleggio e Dario Fo sono morti nel 2016 e nel 2018 si è formato un governo tra la Lega e il Movimento 5 Stelle un coacervo populista che tenta di operare una sintesi tra istanze contraddittorie. Nell'ambito della compagine governativa il dominus appare Matteo Salvini, capo della Lega nazionalizzata ministro dell'Interno e vicepremier, che ha una sovraesposizione mediatica su due temi: l'immigrazione e la polemica permanente contro l'Unione Europea considerati nella prospettiva delle elezioni europee del maggio 2019. Mentre il Movimento 5 Stelle appare smarrito nel labirinto telematico e la legalità e l'onestà restano slogan protestatari, la Lega di Salvini occupa il centro della scena politica nazionale ed europea. La Lega, infatti, si proietta oltre i confini nazionali al fine di propiziare la nascita di una coalizione europea sovranista comprendente le principali forze politiche nazional-populiste da contrapporre all'asse Macron-Merkel, al fine di scardinare il predominio delle élites euro-burocratiche, imporre la propria egemonia in Europa e intrecciare un nuovo legame con la Russia di Putin, cancellando le sanzioni dell'Ue imposte a causa della crisi in Ucraina. La rivista «Time» ha dedicato la propria copertina a Salvini definendolo il volto nuovo dell'Europa e lo zar dell'immigrazione in Italia che ha operato il miracolo di resuscitare la Lega che nel 2013 era virtualmente estinta e minata dalla corruzione. Alle elezioni politiche del 2018 la Lega ha ottenuto il 17,4% dei voti, ma dopo i primi cento giorni di governo i sondaggi la accreditano al 30%. Steve Bannon, lo stratega populista che consentì a Trump di diventare Presidente degli Usa, considera il risultato delle elezioni italiane una svolta epocale nella storia d'Europa e definisce Salvini un leader mondiale in grado di aggregare intorno alla

Lega i movimenti sovranisti europei. Molto presente sulla scena politica italiana, Bannon sta operando per la creazione di *The Movement*, una sorta di internazionale populista che ha come obiettivo la lotta contro le élites politico-finanziarie europee e globali, al fine di affermare alcuni principi fondamentali: la sovranità degli Stati; la ridefinizione dei confini, perché la democrazia è radicata in un territorio e non è à la carte; la limitazione dell'immigrazione; la sconfitta dell'Islam radicale. Il potere populista non deve avere un assetto verticale, ma deve essere abbassato al livello dell'uomo comune. Rovesciando il paradigma globalista dei neo-conservatori americani dell'era Bush figlio, Bannon afferma che il nuovo ordine mondiale si deve basare su quella centralità degli Stati nazionali sancita dalla pace di Westfalia nel 1648. Nel 1920 Kelsen affermava che la sovranità doveva essere radicalmente rimossa ad opera di una rivoluzione della coscienza culturale che si ponesse in una prospettiva cosmopolitica. Dopo la fine della guerra fredda, è stato vaticinato il crepuscolo della sovranità: *Cosmopolis* sembrava inverarsi insieme alla fine della storia propiziando l'istituzione di una assemblea autoritativa di tutti gli Stati e società democratiche, un'assemblea delle Nazioni Unite riformata che avrebbe dovuto anteporre i principi della rappresentanza democratica a quelli della politica delle superpotenze. Nel secondo decennio del XXI secolo, invece, il nazional-populismo resuscita il modello di Westfalia, secondo il quale gli Stati devono porre la propria sovranità territoriale e il proprio interesse nazionale al di sopra di ogni forma di cooperazione internazionale, che ha ruolo secondario e subordinato. Il ritorno a Westfalia si coniuga con una visione arcaica della sovranità orientava verso la creazione di società chiuse: nel mondo globale, la sovranità diventa un fattore di competizione tra gli Stati, al pari dell'economia. Secondo Colin Crouch, teorico della post-democrazia, i movimenti sovranisti sono al servizio di un disegno ispirato da Trump e da Putin che mira alla distruzione dell'Unione Europea. L'attivismo di Bannon, una sorta di Rasputin cattolico del nazional-populismo globale, è orientato a favorire la xenofobia e l'avversione dell'opinione pubblica europea contro l'Unione Europea. Nel XXI secolo non si è realizzato il passaggio dal pluriverso delle

democrazie nazionali all'universo della democrazia cosmopolitica. Bannon preconizza l'avvento di quel «brutale impero delle masse» vaticinato da Ortega y Gasset nel 1929. La ribellione delle masse si caratterizza come un processo storico che ha avuto inizio dopo la I^a guerra mondiale e che sembra trovare il proprio compimento del secondo decennio del XXI secolo, approdando a un assetto politico permanentemente instabile e esasperatamente olocratico che Ortega y Gasset ha definito «democrazia morbosa». Tale forma di democrazia appare come una ulteriore estremizzazione della biopolitica, aspirando a diventare il «principio integrale dell'esistenza». Il movimento democratico contro le élites ha originato una forma di «perversione morale» definita da Ortega y Gasset plebeismo che opera per l'inversione totale dei valori, al fine di fare trionfare ciò che è inferiore, e per l'espansione illimitata dei diritti. Uomini senza talento compongono una sorta di «stato maggiore dell'invidia» che alimenta il risentimento dell'uomo come verso tutto ciò che non si adegua ad una uguaglianza omologante e totalizzante e che non riconosce la diversità dei talenti e delle intelligenze. Nell'epoca della democrazia digitale morbosa o virale, secondo il filosofo Maurizio Ferraris, il Web, produttore di idola tribus, va oltre la società dello spettacolo mettendo in scena un permanente spettacolo della società che chiama alla mobilitazione totale. Il Web appare come un assoluto del potere, un sorta di Panopticon singolare e con al posto di controllo «non un essere umano bensì una memoria infinita, e con un sapere che è essenzialmente burocratico». Il Web sembra essere l'ultimo rifugio degli ignoranti e, alimentando la stupidità strutturalmente indotta del cittadino totale, pone alla guida della mobilitazione totale non la volontà di potenza, ma la volontà di ignoranza. Nel Panopticon telematico è egemone la neolingua populista composta da tre elementi principali: 1) una visione del mondo coerentemente dicotomica che si arroga il monopolio del bene del patria (i leader populistici si autodefiniscono personificazione del bene) minacciata dalla corruzione e dall'Unione Europea; 2) l'idea del nemico stigmatizzato negativamente e in permanenza dalla propaganda; 3) la visione complottistica del mondo, quale lotta incessante contro coloro che cospirano

ininterrottamente contro la sovranità della nazione. Insieme alla crisi economica globale, il populismo è il sintomo di una stagnazione secolare e appare destinato, nelle sue diverse declinazioni, a languire in uno stadio negativo e polemico e, come il berlusconismo, nel proprio recinto edenico aurorale senza poter operare quei miracoli promessi nelle campagne elettorali. Nel video *Gaia*, prodotto dalla Casaleggio Associati, l'affermazione del predominio della Rete, quale veicolo del cambiamento, potrà affermarsi dopo uno scontro tra le democrazie e quei regimi autoritari che impediscono la diffusione di internet (Cina, Russia). Nel 2020 scoppierà la terza guerra mondiale che distruggerà pressoché l'intero patrimonio culturale dell'umanità e che ridurrà la popolazione mondiale a un miliardo di persone. Nel 2040 finirà la terza guerra mondiale e nel 2043 si formeranno movimenti dal basso per la gestione locale di rilevanti questioni ambientali e alimentari. Nel 2047 nascerà un social-network mondiale creato da Google: chi non sarà registrato su Earthlink non esisterà. Nel 2050, Brain Trust, l'intelligenza sociale collettiva, consentirà di risolvere problemi complessi. Nel 2051 sarà indetto dalla Rete un referendum mondiale e nel 2054 verrà eletto il primo governo globale in cui ognuno potrà essere presidente: non ci saranno più partiti, ideologie e ogni uomo sarà padrone del proprio destino. Aspettando la terza guerra mondiale e l'avvento del trionfo della Rete nel 2054 che farà il governo del cambiamento? In attesa che si compia il nuovo miracolo italiano social-nativista, i leader orgogliosamente populistici si dichiarano devoti del Crocefisso (Salvini), di San Gennaro (Di Maio, il Masaniello dei 5 Stelle) e di San Pio di Pietrelcina (il premier Conte). E se la Terza Repubblica fosse nata morta? Chi farà il miracolo di resuscitare la Terza Repubblica e il populismo aurorale? Il diavolo probabilmente ...

Bibliografia

- S. Andrzejewski, *Social Sciences as Sorcery*, Harmondsworth, Penguin Books, 1974
- A. Badiou-P. Bourdieu-J. Butler-G. Didi-Huberman-S. Khiari- J. Rancière, *Qu'est-ce qu'un peuple?* , Paris, La Fabrique, 2013
- A. Bonomi-M.Cacciari-G. De Rita, *Che fine ha fatto la borghesia?* , Torino, Einaudi, 2004
- E. Canetti, *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen, 1960
- C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- I. Diamanti-M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Roma-Bari, Laterza, 2018
- M. Ferraris, *Mobilitazione totale*, Roma-Bari, Laterza, 2015
- D. Fo-B. Grillo-G. Casaleggio, *Il Grillo canta sempre al tramonto*, Milano, Chiarelettere, 2013
- C.E. Gadda, *Eros e Priapo*, Milano Garzanti, 1967
- C. Galli, *Sinistra. Per il lavoro, per la democrazia*, Milano, Mondadori, 2013
- G. Herling, *Diario scritto di notte*, Milano, Feltrinelli, 1992
- C. Lasch, *The Revolt of the Élités and the Betrayal of Democracy*, New York-London, Norton, 1995
- G. Miglio, *Una costituzione per i prossimi trent'anni. Intervista sulla Terza Repubblica*, a cura di M. Staglieno, Roma-Bari, Laterza, 1990
- J-W Müller, *Contesting Democracy. Political Ideas in Twentieth-Century Europe*, Yale, Yale University, 2011

- G. Orsina, *La democrazia del narcisismo*, Venezia, Marsilio, 2018
- J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1962
- J. Ortega y Gasset, *L'origine sportiva dello Stato*, Milano, SE, 2007
- P.P. Pasolini, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 1981
- P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1981
- P.P. Pasolini, *Lettere luterane. Il progresso come falso progresso*, Torino, Einaudi, 2003
- P. Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris, Seuil, 2006
- P.A. Taguieff, *L'illusion populiste. De l'archaïque au médiatique*, Paris, Berg International, 2002
- P.A. Taguieff (dir.), *Le retour du populisme. Un défi pour les démocraties européennes*, Paris, Universalis, 2004
- M. Tarchi, *L'Italia populista*, Bologna, Il Mulino, 2003
- R. Valle, *Putinismo e berlusconismo*, «Rivista di Politica» n.1, 2011, pp. 143-153

